



Ritorno a Salonico

di Antony Molho

Bologna, 27 gennaio 2008

Che cosa vi posso raccontare di Salonico? Come descrivere una città che, negli ultimi sessanta anni, fu radicalmente trasformata? Dire che è diventata una città totalmente differente da quello che fu prima sarebbe una esagerazione. Il mare, sempre bello e azzurro, è rimasto più o meno dove era; sul fondo, l'imponente Monte Olimpo continua a dominare l'orizzonte, almeno quando l'atmosfera è poco inquinata; la Torre Bianca e le mura che dalle colline circostanti scendono verso il mare danno l'illusione che la città sia rimasta quella che fu in tempi passati. Ma chiunque, oggi, ritornasse a Salonico dopo 60 o più anni si sentirebbe smarrito, confuso dall'assenza di cose, di suoni, di cadenze di vita familiare. E' evidente che tutte le città del Mediterraneo orientale sono cambiate, e non sempre per il meglio.

Ma a Salonico, questo cambiamento ha un carattere differente, da città come Smirne, o Catania, oppure Alessandria che si sono trasformate dagli anni '50 in poi. A Salonico manca qualcosa, e questo qualcosa sono suoi ebrei. Un gruppo che, per più 400 anni, è stato il più numeroso – più numeroso dei musulmani e dei cristiani – ora non c'è più, perché violentemente strappato dal tessuto e dalla vita della città.

E' questo vuoto che è difficile da descrivere. Oppure è facile, perché, da questo angolo di osservazione Salonico non è differente da centinaia di altre città europee dalle quali, in un attimo, i loro ebrei furono raccolti, trasportati in posti a loro totalmente ignoti, per esservi massacrati. La differenza di Salonico, città europea o città ottomana che sia considerata, è che dalla fine del 1400 agli inizi del 1900, era abitata da una maggioranza ebraica. E' per questo motivo che il vuoto rimane tanto difficile da descrivere. E' anche per questo che la città, dopo la seconda guerra mondiale, dà l'impressione di essere profondamente differente da quello che era, non solo nella sua apparenza, ma nella sua essenza.

Un turista qualunque, che non fosse munito di un minimo di conoscenze storiche, non potrebbe mai immaginare che, in quella città e per più di 400 anni, gli ebrei furono una netta maggioranza della popolazione. Oggi, le tracce di questa presenza ebraica sono sommerse, nascoste da edifici, da suoni, da lingue nuove. Chi abbia voglia di trovare queste tracce, deve scavare sotto la superficie delle cose, spesso in grande profondità, pronto a cogliere segni anche minimi, spie di cose passate e largamente dimenticate. Potrei parafrasare Italo Calvino, e dire che "una descrizione di Salonico quale è oggi dovrebbe contenere tutto il passato di Salonico. Ma la città non dice il suo passato, lo contiene come linee d'una mano..." . Peccato che le linee nella mano di Salonico sono state volutamente e violentemente ridisegnate, quasi che la città e suoi abitanti attuali volessero ingannare l'osservatore esterno.

Qualche cifra per darvi un'idea della dimensione delle cose. Verso la fine del 1400 e i primissimi decenni del 1500 un'ondata assai grande di ebrei sefarditi, espulsi prima dalla Spagna, poi dal Portogallo, arrivano a Salonicco. Ebrei c'erano a Salonicco da tempi antichissimi – Paolo incontrò una comunità quando visitò la città. Quegli ebrei, detti Romanioti, erano grecofoni e vantavano numerosi insediamenti nel Peloponneso, nell'Attica, nell'Epiro, nella Tessaglia. Ma fu l'arrivo degli ebrei sefarditi che conferì un carattere particolare sia alla città, che alla sua comunità ebraica. Difficile sapere quanti di questi ebrei iberici si installarono a Salonicco in quel periodo: le stime vanno da 20 a 50 mila. Quasi subito dopo, divennero il gruppo religioso più numeroso in città. Dal momento dell'arrivo dei sefarditi, la maggioranza della popolazione di Salonicco fu composta da ebrei e tra gli ebrei predominavano quelli di origine iberica. Nel corso del 1500, l'arrivo di gruppi di Marrani rinforzò la presenza sefardita. Poi, alla fine del 1700 e primi dell'Ottocento ebrei livornesi, cercando di approfittare della maggiore intensità di scambi commerciali tra l'impero ottomano e l'Europa occidentale, si insediarono a Salonicco. Lì, dal momento del loro arrivo formarono una élite composta da grandi famiglie come quelle dei Modiano, Allatini, Fernandes e altri ancora. Un centinaio di anni fa, prima dell'incorporazione di Salonicco nel regno ellenico, gli ebrei rappresentavano più o meno il 40% della popolazione: più di 60 mila, forse fino a 80 mila. I numeri cominciarono a scendere dopo il 1912.

Alla vigilia della seconda guerra mondiale erano rimasti un po' meno di 60.000; nel frattempo, molti erano partiti per la Francia, l'Italia, gli Stati Uniti e non pochi per la Palestina. Nel 1946, dopo il rientro a Salonicco dei sopravvissuti dai campi di concentramento, si contavano assai meno di 4.000 ebrei. Insomma, molti, anzi moltissimi ebrei di Salonicco, morirono tra il marzo e l'agosto 1943. Chi preferisce far riferimento a statistiche rifletta sul fatto che come minimo il 75% degli ebrei di Salonicco però ad Auschwitz. Altri, potrebbero fare questi calcoli macabri usando diversi metodi e arrivare a una stima del 90%. Statisticamente la differenza sarà anche significativa. Storicamente, mi sembra non molto importante. Quello che è importante è che, in pochi mesi, la stragrande maggioranza degli ebrei di Salonicco sparì dal volto della città. Oggi è difficile fare un conteggio preciso: subito dopo la guerra, molti dei sopravvissuti partirono per mete più o meno lontane; altri si rassegnarono alla sparizione della cultura ebraica e smisero di pensare a se stessi come ebrei; altri ancora, vista la debolezza demografica del gruppo, fecero matrimoni misti, che sono tutt'altro che rari. Una stima ottimista della popolazione ebraica di Salonicco agli inizi del nostro secolo farebbe riferimento a un migliaio di persone. Una calcolo più realistico arriverebbe, sì e no, a circa 800 ebrei.

Insomma. Spero che il mio riferimento ai vuoti nella città sia chiaro. Da 60 mila a meno di mille. Capite anche come sia difficile andare oltre due discorsi separati, ma ognuno inadeguato per i nostri scopi: da una parte un discorso statistico; dall'altra parte un discorso generico.

Entrare nel particolare non è facile. Come parlare di vuoti? Di silenzi? Di assenze? Come immaginare la città di Salonicco oggi, se lo strappo violento della seconda guerra mondiale non fosse accaduto? Certe cose, quasi certamente, non sono

cambiate, almeno non nella loro essenza.

Vi faccio un esempio. Per secoli, fino ai primi decenni del XX secolo, furono prevalentemente gli ebrei a tessere legami – e non solo commerciali – tra la città e il mondo europeo occidentale. Vi leggo un passo di un libro bellissimo pubblicato a New York nel 1946. Ne è autore Leon Schiaky, nato a Salonico nel 1892 e immigrato a New York quando aveva 20 anni, nel 1912. Vi leggo la descrizione del soggiorno della sua casa a Salonico, poco prima della sua partenza da quella città. Nel ricordare il contrasto di stili e di culture della sua infanzia, “il miscuglio di oriente ed occidente caratteristico dei contenuti della casa” egli aggiungeva:

In un cospicuo contrasto, questi due stili si incontravano nel verandado, [NOTATE la parola spagnola. Ci tornerò fra poco] il soggiorno del primo piano, dove si guardavano sospettosamente. Una parte di questa grande stanza era occidentale. Il tavolo massiccio di noce, gli eleganti sofà e poltrone, la console con lo specchio dal bordo dorato, e l'orologio a pendolo riccamente scolpito avrebbero facilmente potuto adornare un qualsiasi soggiorno elegante a Vienna o Parigi, dove questi mobili furono costruiti. La parte opposta, nella sua semplicità, sembrava vuota. Due sofà, bassi e ampi, carichi di cuscini brillantemente coloriti erano allineati contro il muro. La famiglia, quasi istintivamente gravitava verso questa parte, ed il conforto edonistico orientale che ne offriva.

Nell'assenza degli ebrei –almeno di una grande parte di loro - che, dai primi del 1500, avevano coltivato e approfondito rapporti con l'Occidente, negli ultimi decenni, specialmente dopo la caduta del regime dei colonnelli nel 1974, sono stati i governi greci che hanno assicurato la continuazione di questi legami con l'Occidente. Gli ebrei avevano fornito alla città la presenza di scuole straniere dove educare i figli nella cultura europea; furono ebrei ad animare la vita culturale di Salonico con la pubblicazione di dozzine di riviste e giornali del più ampio interesse politico e culturale: fu un ebreo di origine livornese, il dottor Allatini, a costruire quella che generalmente è considerata la prima fabbrica nei Balcani del Sud; furono pure ebrei di Salonico a importare dall'Occidente idee socialiste e forme di organizzazione sindacale consoni con la creazione di fabbriche; infatti fu Avrom Benaroya, ebreo bulgaro ma insediato a Salonico, a creare la prima organizzazione sindacale nell'impero ottomano; furono ebrei imprenditori di Salonico a convincere il magnate ebreo austriaco, il barone Hirsch, a finanziare la rete ferroviaria che legò Salonico a Vienna, e da lì altre capitali europee. In queste e in altre attività, ebrei avevano svolto un ruolo fondamentale tra la fine dell'800 e i primi del '900. Il loro contributo è innegabile. Ma la loro assenza dopo la guerra non ha impedito, ad altri gruppi, di continuare, spesso seguendo e approfondendo tracce per la prima volta segnate da ebrei. Si potrebbe dire che, in questi ambiti, il vuoto creato dall'eliminazione di quasi tutta la popolazione ebraica sia solo (o prevalentemente) numerico.

Altrove, i vuoti difficilmente si possono ridurre a cifre. Torniamo alla citazione che vi lessi poco fa, la descrizione del verandado della casa Schiaky. Perché una parola spagnola, nel mezzo di un testo scritto in un inglese elegante? (Vi ricorderete che

Schiaky era partito da Salonico per New York nel 1912, dove si installò e dove scrisse sue memorie.) Fatto è che Schiaky e la sua famiglia, come la stragrande maggioranza degli ebrei di Salonico, usavano prevalentemente una lingua, cioè una variante dello spagnolo castigliano usato dai loro antenati al momento della loro espulsione dalla penisola iberica. Per generazioni, il ladino, noto anche come judeo espagnol, era la lingua di comunicazione degli ebrei di Salonico. Certo, altre lingue non erano sconosciute tra loro: il turco, il greco, il serbo, l'ebraico e tutta una serie di lingue occidentali, l'italiano, il francese, il tedesco. Ma la lingua della vita quotidiana era il ladino.

Permettetemi un ricordo personale. Mia nonna paterna, nata a Salonico nel 1875, miracolosamente sopravvissuta all'occupazione tedesca grazie alla generosità di animo di una sua amica cristiana, era padrona di una lingua sola. Certo, parlava bene il greco, si ricordava molte espressioni turche, sapeva leggere l'ebraico che usava in occasioni rituali. Ma sua lingua era il ladino. Era l'unica lingua che sapeva leggere (non in caratteri latini, ma piuttosto in caratteri ebraici), ed era compito dei suoi figli quando andavano in Francia o in altri paesi occidentali di portarli romanzi francesi, italiani, inglesi (dopo la guerra romanzi tedeschi non erano molto graditi a casa di mia nonna) in traduzioni in ladino, ma traslitterati in caratteri ebraici. Visto che suoi figli non amavano scontentarla, ma che l'offerta di questo tipo di letteratura non era grandissima, la casa di mia nonna era piena di doppioni di questi romanzi.

La sopravvivenza di questa lingua che, nel tempo, si era arricchita di espressioni greche e turche, è paragonabile alla sopravvivenza dell'inglese elisabettiano tra gli *hillie billies*, le popolazioni anglofone nelle montagne del West Virginia. Ma mentre questi si erano insediati in piccole comunità montagnose largamente isolate dal mondo, gli ebrei di Salonico vivevano in un grande porto, crocevia di merci e di mercanti europei e asiatici. Ed ecco che, proprio lì, questi ebrei iberici avevano non solo conservato la loro lingua di origine, ma erano riusciti a imporla ad altri gruppi di ebrei provenienti dall'Europa centrale e orientale rifugiatisi a Salonico.

C'è chi ama riferire al ladino come lo *yiddish* dell'impero ottomano. Ho la sensazione che questo paragone sia fuorviante. Perché lo *yiddish* era una lingua locale, sviluppatasi tra ebrei che spesso vivevano in culture largamente germanofone, perciò lo *yiddish* era una lingua indigena. Da sua parte, il ladino richiamava l'attenzione dei suoi utenti, cioè di una popolazione che ormai si era ben radicata nell'oriente, a un paese e una civiltà lontane, a usi e costumi dell'occidente. Ed è questa tensione, tra oriente e occidente, che emergeva spesso nella cultura ebraica di Salonico, e non solo nel verandado della famiglia Schiaky. Ebbene, sarebbe difficile trovare oggi a Salonico una persona sotto i cinquanta anni che possa capire il ladino, oppure sotto gli ottanta che possa parlarlo. Il vuoto creato dalla sparizione del ladino non è solo un vuoto linguistico. Perché, come scriveva Machiavelli (D. II, 25) più o meno quando la comunità sefardita di Salonico si stava formando, *l'estinzione di una lingua è un segno certo che una cultura si sia spenta*. Cerchiamo di estendere questa riflessione. La morte della cultura ebraica di Salonico si sarebbe costatata anche senza ricorrere a questo riferimento linguistico. Ma per Salonico, che cosa potrebbe significare questo si-

lenzio? La rimozione dal suo arsenale culturale di una lingua che, per secoli, aveva sostenuto e nutrito spiritualmente una grande parte della sua popolazione, che conseguenze potrebbe avere per il suo carattere, per la sua essenza?

Il nostro turista comincia a vagare per la città. Seguendo le tracce che si ricorda aver sentito raccontare da persone anziane, o letto in antiche descrizioni, prosegue a nord della Torre Bianca. Sa che a meno di 300 metri dovrebbe trovare l'antico cimitero ebraico, più grande e più antico di quello di Praga – almeno così raccontano i libri. Il silenzio è previsto in un cimitero. Ma il silenzio che incontra il nostro amico è del tutto differente. Perché più si avvicina al posto del vecchio cimitero, più è avvolto in un ambiente colorito, rumoroso, di una vivacità nervosa e allegra, che subito riconosce come propria di un ambiente universitario. Infatti, lì dove si trovava il vecchio cimitero ebraico si espanse, subito dopo la guerra, la grande università statale, che porta il nome del massimo filosofo, nato non lontano da Salonico: l'Università Aristotele, con una popolazione di quasi 100 mila studenti, centro di studi storici e linguistici, forse la più importante di Grecia per questo tipo di studi.

E il cimitero? Sparito. Distrutto dai nazisti e dalle autorità locali collaborazioniste. Non c'è nemmeno una traccia, non una tabella, nessun monumento commemorativo, nessun ricordo della sua presenza secolare in quel posto. Ma Calvino aveva ragione. Se si cerca con attenzione, spunta un indizio. Infatti, a un centinaio di metri dall'entrata dell'università, accanto all'ippodromo di epoca ellenistica, un monumento imponente che è stato rigorosamente ricostruito e amorosamente conservato, ecco una traccia. Inserito nel muricciolo lungo il camminamento dei visitatori, si vede un pezzo di una lapide funeraria tratta dal vecchio cimitero. Le lettere ebraiche si leggono, anche se non è possibile identificare il nome della persona commemorata in questa lapide. Da ragazzo, mi ricordo centinaia di queste pietre tombali, sparpagliate qua e là, accatastate una sopra l'altra, usate come materiale edile per lastricare giardini o piccole piazze, la loro funzione ieratica e magica sciupata da persone che ci si domanda se fossero consapevoli del valore dissacratorio del loro vandalismo. Ed ecco, allora, circondato da dozzine e dozzine di studenti, allegri ed esuberanti, il nostro turista non può che rimanere colpito dal silenzio assordante nel quale è immerso. Il silenzio di tutte quelle tombe e dei loro inquilini che, pazientemente, aspettavano l'arrivo di qualcuno. E ci si domanda che prezzo va pagato da una città e dai suoi abitanti per aver violato la pace e la tranquillità dei morti, per non aver rispettato la serenità di un cimitero, per aver imposto ai suoi abitanti l'oblio forzato dei morti di quella stessa città.

Verso la fine degli anni '90, una antropologa inglese, incuriosita dalla storia degli ebrei di Salonico, soggiornò per un periodo assai lungo in quella città; nel corso dei suoi studi, decise di intervistare i residenti della casa di riposo ebraica. Parlò con una ventina dei più o meno quaranta vecchietti che per un motivo o un altro vi sono domiciliati e cercò, nel corso dei suoi colloqui con loro, di capire che cosa si ricordavano del loro passato travagliato, come erano riusciti a evitare la sorte dei loro amici e parenti, morti a Auschwitz, che cosa ne pensavano delle loro vite dopo la guerra.

Dalla pubblicazione emerge che questa giovane studiosa fu particolarmente colpita da una signora anziana, con la quale trascorse lunghe ore in discussioni intense e assai piacevoli. La signora M. aveva gran voglia di parlare e di condividere con sua interlocutrice le sue memorie della guerra, le sue avventure e quelle della sua famiglia degli anni postbellici. A un certo punto, sembra che l'antropologa fu colpita dal fatto che, poco dopo la fine della guerra, la signora M. avesse lasciato Salonico per stabilirsi negli USA. Rimasta poi vedova, tornò a Salonico dove visse gli ultimi 15 anni della sua vita. Ma perché è voluta partire? chiese la giovane donna. In fin dei conti avrebbe potuto avere una vita assai comoda a Salonico. L'ambiente le era familiare, aveva avuto la fortuna di avere qualche parente sopravvissuto, la vita in Grecia certamente era più facile e piacevole di quella di un immigrato negli USA. Perché, rispose la vecchia, tornata a Salonico alla fine della guerra dal mio nascondiglio ad Atene, la città mi sembrava vuota. Giravo per le strade aspettando di incontrare i miei genitori, i miei fratelli, i miei amici, e non vedevo che fantasmi. E questi fantasmi mi stavano dietro e volevano sapere perché io non fossi già con loro. Ecco, ripeteva, la signora M., sono partita perché, dopo la guerra, la città si era riempita di fantasmi. Vivere tra loro mi fu impossibile. Volevo scappare dai fantasmi. Ma dai fantasmi non si può scappare e sono tornata. I fantasmi li devi riconoscere e riconciliarti con loro. E' l'unico modo per poter continuare a vivere.

Oggi, sono pochissimi i residenti di Salonico che si ricordano di quei fantasmi. Pochi si fermano davanti al monumento che, dopo infinite e quasi incredibili esitazioni, fu finalmente eretto in Piazza della Libertà (Plateia Eleftherias), per commemorare quella grande parte della popolazione di Salonico che nei mesi terribili della primavera-estate del 1943 furono condotti alla morte, e per ricordare che, infine, il vero vincitore dell'ultima guerra è stato il terzo reich che, innegabilmente, riuscì a realizzare uno dei suoi scopi principali: la eliminazione fisica di una grande parte degli ebrei dell'Europa.

Sono cresciuto a Salonico, città che nella mia infanzia contava intorno a 270 mila abitanti. Da allora, la popolazione ha superato il milione e mezzo. Oggi, Salonico è una città molto piacevole: il lungo mare, i numerosi caffè e bar dove si incontrano giovani e meno giovani, la vita commerciale estremamente intensa, le attività continue del suo grande porto le conferiscono una intensità rumorosa e una nervosità creativa davvero ammirevole.

Spesso però, ormai arrivato sul procinto della vecchiaia, ogni volta che attraverso le strade e le piazze che da ragazzo spensierato avevo molto amato, mi domando se tutta questa frenesia, l'edonismo quasi spudorato che ti colpisce ogni volta che ritorni a Salonico, non sia altro che un tentativo di esorcizzare i fantasmi che per anni inseguivano la vecchietta della casa di riposo ebraica identificata da una giovane studiosa inglese con le lettere iniziali di suo nome.

E' alla memoria di M. che, in conclusione, vorrei dedicare questo mio intervento.